

PADRE, MAESTRO E PASTORE

Massimo Rinaldi Missionario Scalabriniano e Vescovo di Rieti (1924-1994)

Periodico di spiritualità, cultura, storia e notizie per gli amici del Servo di Dio Mons. Massimo Rinaldi

La parola del Servo di Dio

Massimo Rinaldi

NATIVITA' DI NOSTRO Signore
GESU' CRISTO - ANNO 1901

di Mons. MASSIMO RINALDI

TRASCRIZIONE DI Mons. GIOVANNI MACERONI

L'omelia fu pronunciata in Brasile, nel Natale 1901, probabilmente a Encarnadao. L'amore e l'affetto dell'emigrato P. Massimo Rinaldi è avvertito dal ricordo della patria lontana e dall'affetto con cui è ripagato dagli emigranti che partecipano numerosi ai divini misteri. La parola del Rinaldi denota robustezza di fede nel Dio fatto uomo e ferma speranza di salvezza. Il Servo di Dio, che manifesta preparazione teologica, storica, letteraria ed oratoria, esprime il messaggio del Natale con sentimento poetico e semplicità francescana.

"1. Quali sentimenti, quali ricordi domestici e religiosi vi suscitano oggi nella mia mente e nel mio cuore? O cari uditori!"

Nell'odierna Solemnità io volo col pensiero e coll'affetto a Gesù re dei secoli invisibile, immortale, salvatore del mondo a noi apparso in questo giorno; da Gesù mi trasporto colla mente alle domestiche grotte, ai miei, alle chiese ai Santuari della patria mia, agli anni che furono e nell'amarezza di trovarmi in questo bel giorno diviso da loro, prendo conforto nel vedermi circondato da voi, o miei buoni uditori, che mi date tante belle prove di benevolenza e di fede. Sua lode e ringraziamento al Signore, e lode a voi, o miei buoni fedeli, accorsi in numerosi in questa chiesa.

A mia e vostra maggior consolazione, a mio e vostro maggior bene, in questo giorno di santa esultanza sulle ali del pensiero venite meco, o fratelli, a prostrarsi (1) dinanzi alla culla dell'infante Gesù, ad adorare e salutare in lui (1) *altra versione presente nell'originale: ai piedi del bambino Gesù e prostrato alla sua culla adorata io riconosca e saluti in lui il restauratore civile e religioso, il salvatore del mondo, il redentore dell'umanità.*

E' questo, o fratelli, quel che formerà l'oggetto del mio dire e della vostra benevola attenzione e sia anche oggi a voi la mia povera parola fruttuosa e salutare.

E voi, o Gesù, che in questo giorno vi degnate di nascere in una vile mangiatoia, di illuminare le genti, deh!, ve ne prego, degnatevi in questo momento di venire nel mio povero cuore, accenderlo della vostra carità, del vostro amore, degnatevi di illuminare la mia debil mente a bene mio e del prossimo, a gloria vostra, o Gesù!

Eran trascorsi quattromila anni dalla creazione del mondo, e l'uomo, o fratelli, l'uomo, questa privilegiata creatura, quest'esser nobilissimo, re dell'universo, quest'opera meravigliosa dell'onnipotente, dimentico del suo Dio brancolava fra le tenebre del gentilesimo. Egli aveva perduta la sua nobiltà, era divenuto sì depravato e brutale, che al dire d'Aristotele: solamente un Dio disceso dal cielo lo avrebbe potuto riportare nella sua vera dignità, ed allontanarlo dall'orrore e dal vizio, nel quale viveva.

Nell'universale barbarie, nella generale corruzione, nell'orrendo dominio di errori e di vizi, di corrotte e delitti, non solo il popolo ebreo, che erasi conservato fedele al suo Dio, ma altresì i popoli più barbari, più selvaggi aspettavano allora un riparatore tornando impossibile all'umana sapienza, all'umana autorità di ricondurre l'uomo sul retto sentiero della verità e della giustizia, dell'onestà e della scienza. Tutto il mondo era involto nel lezzo del vizio e della

corrotte e giaceva sepolto fra le ombre di morte. Il vero Dio non era più conosciuto, ed in sua vece eran adorate le false divinità. Il demonio aveva esteso il suo dominio dall'una all'altra estremità della terra e teneva miseramente l'uomo fra le più dure ritorte del vizio, del mal costume, dell'ignoranza.

Le più brutali passioni signoreggiavano i cuori, l'ambizione col dispotismo e colla tirannia, l'avarizia con la durezza e colla crudeltà, la libidine con i più esecrabili delitti dominavano la terra.

La virtù era nome vano all'uomo ed in sua vece conosciuto, lodato, adorato il vizio, il delitto, la turpitudine.

Oh Dio! quale stato deplorabile era quello! eppure il credereste, o fratelli? Nel momento in cui maggiormente l'uomo si allontanava dal suo creatore, nel momento in cui più vergognoso dominava il vizio, il mal costume, il delitto, nel momento in cui maggiormente l'uomo ripugava colla più nera ingratitudine la bontà, l'amore del suo creatore, egli questo Dio, questo creatore e padre mandava un riparatore, mandava l'unigenito suo figlio, colui che con la sua vita, con la sua voce, col suo esempio, col suo sangue avrebbe riparati tanti disordini, avrebbe redento l'uomo dalla schiavitù del demonio, e gli avrebbe riaperte le beate porte del paradiso.

Può darsi, o fratelli, può darsi beneficio maggiore? Quanto più l'uomo si allontana dal suo Dio tanto più questi lo cerca, lo chiama, lo ama.

O Bontà, o amore infinito del mio Gesù! e che cosa più potevate far per esser amato? E avrebbe egli potuto amarci ancor di più, o cristiani? o dunque qual non dovrebbe essere la nostra corrispondenza, il nostro amore, la nostra gratitudine verso un sì grande infinito benefattore? se non quella di benedirlo, servirlo, amarlo sinceramente costantemente in tutti i giorni, in tutti gli istanti della nostra vita?

Ma ahimè! quanti son pochi coloro che lo amano ed al contrario quanti e quanti coloro che lo odiano! Deh!, almeno noi, o fratelli, almeno noi, qui raccolti per festeggiare il primo miracolo d'amore dell'uomo Dio, la nascita del bambino Gesù facciamo riverenti intorno alla sua culla e venendo presi alle finezze dell'amor suo per noi giuriamogli eterna fedeltà gratitudine eterna.

2. Qual cattedra di verità, qual prova di carità non è a noi, o fratelli, l'umil capanna di Betlem, e quali lezioni d'infinita sapienza essa ci porge!

Sulle ali del pensiero voliamo dunque tosto colà, e vi ammireremo gli esempi, i più portentosi dell'infante Gesù, esempi di sapienza e d'amore. E per verità in quell'avventurata grotta di Betlem, per poco che noi giriamo attorno lo sguardo non vi scorgiamo certamente



Il Servo di Dio Massimo Rinaldi

INIZIATIVE E COMUNICAZIONI

DIOCESI E ISTITUTO STORICO "MASSIMO RINALDI" - RIETI
CONGREGAZIONE "MISSIONARI DI S. CARLO" - SCALABRINIANI

— RESOCONTO DELLA MOSTRA DI PITTURA E DEL CONCORSO DI POESIA, MAGGIO 1994:

La mostra di pittura (14-29 maggio 1994) e il concorso di poesia per celebrare il LXX° anniversario della nomina a vescovo di Mons. Massimo Rinaldi e il LIII della morte, con n. 74 opere pittoriche e n. 39 opere poetiche, hanno riscosso numerosi consensi, con una presenza alla mostra di pittura di circa tremila visitatori e con un notevole afflusso di pubblico alla conclusione delle manifestazioni, il 29 maggio, nel salone papale di Rieti. Alcune opere pittoriche, donate dagli Autori, sono state collocate in varie chiese della diocesi ed altre nel museo diocesano, dove è stata anche sistemata una vetrina con gli abiti prelatizi di Mons. Rinaldi, donati alla Diocesi di Rieti dalla direzione generale dei Padri Scalabriniani.

— MUSEO DELLA DIOCESI DI RIETI

Il museo diocesano, che si potrebbe intitolare a Mons. Massimo Rinaldi, il quale in vita manifestò sempre sollecitudine per i Beni artistici e culturali, è diretto da Mons. Giovanni Maceroni, Delegato Diocesano per i Beni Culturali, ed è aperto al pubblico il Sabato e la Domenica, di mattina e di pomeriggio, affidato ad un custode, Franco Strinati, che lo cura con serietà e sollecitudine.

— INIZIATIVA DEI MESI DI NOVEMBRE E DICEMBRE 1994:

Recital, dal titolo: *Francesco Rinaldi canta Monsignor scarpone: la vita di Massimo Rinaldi scalabriniano e vescovo di Rieti*, organizzato, a conclusione delle manifestazioni per il LXX° di nomina episcopale di Mons. Rinaldi (2 agosto 1924 - 1994), dall'Istituto Storico "Massimo Rinaldi", con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Rieti, per gli studenti delle scuole di ogni ordine e grado della città di Rieti e provincia, per le ore 11,00 dei giorni stabiliti. Luoghi, scuole che hanno già aderito e date del recital. Teatro "Flavio Vespasiano" di Rieti: — *Scuola Elementare "G. Marconi"*, 29 novembre; — *Scuola Media "A. M. Ricci"*, 30 novembre; — *Scuola Media "L. Da Vinci"*, 12 dicembre; — *Istituto d'Arte "A. Calcagnadoro"*, 13 dicembre; — *Scuola Media "B. Sisti"*, 14 dicembre. Teatro parrocchiale di Quattrostrade: — *Scuola Elementare "G. Pellegrini Cislighi"*, 1 dicembre. Sala parrocchiale di Villa Reatina: — *Scuola Elementare e Materna*, 3 dicembre. Locali Scuola Elementare di Vazia: — *Scuola Elementare e Materna*, 7 dicembre. Locali parrocchiali di Piazza Tevere, *Scuola Elementare e Materna*, 9 dicembre. Ogni recital viene illustrato dalla mostra di pittura, di Domenica Luppino ed Emilia Valle, con otto quadri per le otto canzoni su Mons. Rinaldi. Con il recital sulla e le opere di Mons. Massimo Rinaldi, il cantautore Francesco Rinaldi inaugura una collana su fatti e personaggi della Sabina antica e moderna, dal titolo: *Cantiamo la storia*.

La parola del Servo di Dio Massimo Rinaldi

CONTINUAZIONE DA COL. II

gli splendori di una corte, gli ori e le gemme d'una culla regale, né il fasto della casa d'un principe, ma sol vi ammiriamo squallore, povertà, umiliazione, miseria, abbandono! Gesù il figlio dell'Altissimo il nostro Dio rifiutato dagli abitatori di Betlem, ha per sua reggia una stalla, per sua culla una mangiatoia, per suoi compagni due vili giumenti, per genitori due poverelli privi persino del più necessario alla vita.

Oh mio Dio! Oh mio Gesù! e perché tante umiliazioni, tanta povertà, tanto abbandono? Perché, o Gesù mio? perché?

Ah, mio Redentore! voi non rispondete, ma se voi non parlate, parlan per voi la vostra grotta, parlan per voi le vostre paglie e, nel loro muto, ma eloquente linguaggio ci ripetono: Vedi, armatura, o anima cristiana a che cosa è giunto l'amor di Gesù per te. Per te, per il tuo bene, per la tua temporanea ed eterna salvezza il figliuolo dell'Altissimo, il tuo medesimo creatore, il tuo Dio volle nascere sì povero, sì indigente, privo persino di tutto quel che non manca mai in quell'ora al più misero tra i figli dell'uomo, in guisa che si direbbe ch'egli è l'ultimo dei mortali, anziché il padrone, il creatore del cielo e della terra.

E tu, o cristiano, come ami tu questo tuo padre e maestro, questo tuo Dio d'amore? Ah! fratelli copiamoci il volto per la vergogna e se per il passato fummo sì ingrati, emendiamoci e, detestate le nostre colpe, giuriamo d'abbracciare oggi e sempre gli esempi mirabili del bambino Gesù.

3. Ma perché mai, o fratelli miei, l'amore per noi mosse Gesù ad abbracciar, o Gesù, tante umiliazioni? tante pene? perché mai? Vel dica per me un dotto scrittore.

La colpa di Adamo aveva separato l'uomo da Dio, e come la misera creatura per un vivo sentimento di vergogna e di timore fuggì a nascondersi agli sguardi del suo creatore, così i suoi figli umiliati e vergognosi non osavano più levare al cielo la fronte, perché conoscevano la grandezza dell'Altissimo ed il suo sdegno contro di loro, la loro miseria eredita da Adamo.

Per la qual cosa per rialzare dalla sua ignominia questa misera creatura era bisogno che Dio stesso si accostasse ad essa e le si avvicinasse non sotto la forma di giudice inesorabile, ma di padre amoroso, non colla voce dello sdegno e del castigo, ma del perdono e dell'amore. Gesù Cristo, o fratelli, veniva su questa terra per riavvicinare la creatura al creatore, il cielo alla terra.

Ecco la ragione per la quale Gesù Cristo nella sua nascita nasconde la sua gloria, la sua maestà, la sua grandezza e fa mostra soltanto della sua divina bontà, affinché noi, come scrive Tertulliano, ci avviciniamo a lui con confidenza e lo trattiamo da amico, da fratello, da padre senza timore alcuno di castigo o rimprovero. *Apparuit nobis gratia et benignitas Salvatoris nostri*, come scrive l'apostolo.

O finezza d'amore, Gesù disceso dal cielo per redimere l'umanità, per riavvicinarla a Dio, per procurarle il paradiso, toglie ogni distanza tra la creatura e il creatore, tra il finito e l'infinito, tra il cielo e la terra: egli si rende simile a noi, anzi non contento di tanto si fa più umile, più povero di noi, vestito non solo delle nostre carni, ma delle nostre più vili, più desolanti miserie. O amore, o amore del mio Gesù!

4. E dopo un sì bell'esempio di carità come più dubitare, o fratelli, che Dio ci ami? come più temere che egli sia sdegnato con noi? come negargli il tributo della nostra riconoscenza, l'omaggio, l'affetto del nostro cuore? come dubitare che

Egli amato da noi non ci riami, pregato da noi non ci esaudisca?

Ah! tremi, tremi pure, Israele ai piedi del monte Sinai e supplichi Mosé ad intercedere perché Dio più non gli parli per non aver a morire di spavento, tremi pure i patriarchi i profeti al divino cospetto, noi non abbiamo a temere che già è apparsa visibilmente la sua bontà nella nostra carne, e ci ha fatti suoi amici, suoi confidenti, suoi fratelli. *Apparuit gratia et benignitas salvatoris nostri*.

E voi, o cristiani, voi specialmente, o peccatori, ditemi se vi regge il cuore di non riamare quel Dio, quel Gesù che tanto vi ha amato fin dalla sua nascita, che non contento di farsi uomo come voi si è umiliato a nascere povero, sconosciuto, abbandonato da tutti. Che se, o fratelli miei, alla vista di un bambino qualunque barbare si piega, qualunque fierezza si addolcisce, qualunque crudeltà si tempera, qualunque furore si estingue alla vista di un bambino celeste e divino, il vostro cuore non si commoverà, non si sentirà preso d'affetto?

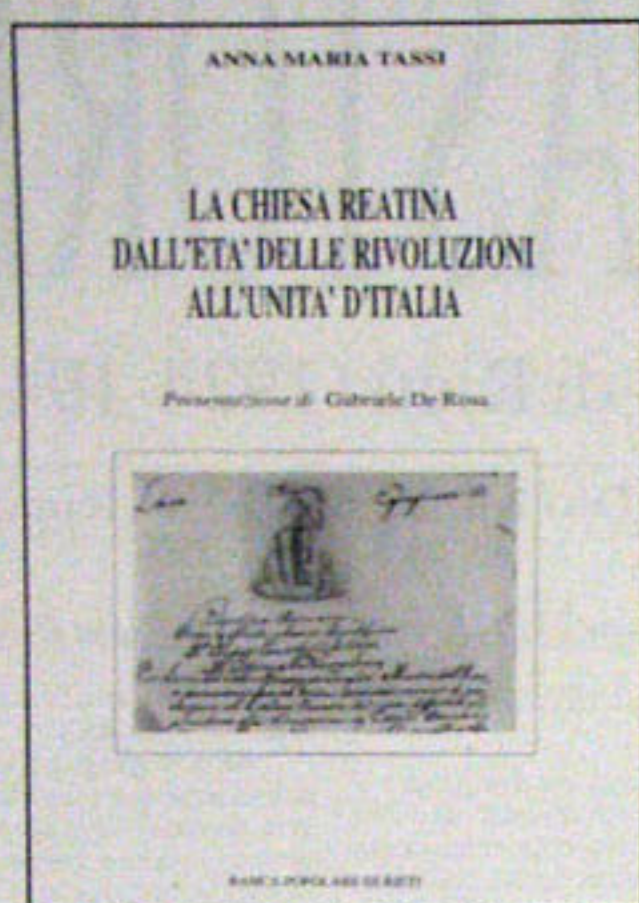
Le donne Sabine, a spegnere la collera, la ferocia dei loro padri, sposi e fratelli risolti di abattere col ferro e col fuoco Roma nascente, di vendicare l'onta ricevuta d'essere stati derubati dai Romani delle proprie donne, quell'invite eroine si cacciarono in mezzo alla pugna con in braccio i propri figliuoli e mostrandoli a quegli inferociti guerrieri ne commossero il cuore, ne raddolcirono l'animo, tosero loro di mano le armi. In questo giorno ancor essa una donna, una madre, Maria Santissima come già ai fortunati pastori, così a voi oggi ella presenta il vezzoso il divin pargoletto Gesù e vi prega e scongiura a non disprezzare l'amor, a non calpestarne quelle membra tenerelle, quelle carni innocentissime divine colle vostre bestemmie, con i vostri peccati. E dovrà io credere, o fratelli, dovrà io credere che se la vista dei bambini romani tolse l'armi di mano ai Sabini, la vista di un Dio, di un Dio per voi bambino, non vi farà cadere di mano quelle armi crudeli colle quali voi trafugate il cuore alla madre, il costato al figliuolo? Dovrà io dunque credere che voi sareste peggiori delle belve le quali alla vista di un bambino dimenticano non solo la naturale ferocia, ma spesso il nutrimento del proprio latte?

Allontanate da me un sì doloroso timore, abortite una sì spietata perfidia, una sì crudele ferocia; date uno sguardo al bambino Gesù, fuggate ogni sdegno, manifestate tutto l'affetto, riamate chi vi ha amato tanto. Dalla povera capanna di Betlem l'infante Gesù vi chiama con i suoi primi vagiti, vi rallegra con i suoi dolci sorrisi, vi conforta colle sue dolci attrattive, e nascosta la sua divina potenza vi incoraggia ad avvicinarvi a lui, ad imitarlo, ad amarlo. Venite dunque, o fratelli, venite meco intorno a Gesù, avviciniamoci a lui, contempliamo le sue grazie, ammiriamo il suo amore, fortifichiamo la nostra debolezza, offriamo i nostri cuori e preghiamolo che si degni di stringerli al suo, di renderli come il suo miti e mondi, ricchi di quel fuoco di carità che egli venne dal cielo ad accendere in terra e di renderli partecipi di quella pace che gli angeli annunziarono ai pastori di Betlem e che egli venne a donare al mondo affinché, partecipi della sua carità, della sua pace in terra, siamo fatti degni della sua pace e della sua gloria in cielo".

Massimo Rinaldi

(Archivio vescovile di Rieti, fondo Vescovi, Massimo Rinaldi, busta n. 1, Prediche e discorsi, fasc. n. 4, doc. n. 10, Natale 1901).

La storia della diocesi di Rieti per la conoscenza delle radici spirituali e culturali del vescovo Massimo Rinaldi



PRESENTAZIONE DI GABRIELE DE ROSA*

AI VOLUMI:

ANNA MARIA TASSI, *La Chiesa reatina dall'età delle rivoluzioni all'Unità d'Italia*, Banca Popolare di Rieti, 1994
 GIOVANNI MACERONI, *Chiesa reatina e società civile dall'Unità d'Italia al fascismo*, Banca Popolare di Rieti, 1994
 GIOVANNI MACERONI, *La gemma del clero reatino: Massimo Rinaldi*, Editoriale ECO, S. Gabriele (TE) 1994

Eccellenza, Signor Presidente della Banca Popolare di Rieti, che voglio subito ringraziare per queste splendide iniziative che indubbiamente danno il giusto merito anche alla Banca per la sensibilità dimostrata nella pubblicazione di opere che non sono certo opere facili, ma certamente importanti, perché contribuiscono ad elevare un monumento storico a mio avviso, alla Chiesa reatina.

Signore e Signori, Autorità, in questi otto giorni questo di Rieti è il terzo incontro di studio al quale partecipo sulla storia della Chiesa in Italia. Sono arrivato ai margini della resistenza fisica. Anzitutto, un convegno a Salerno, estremamente importante su un vescovo che è stato fra i protagonisti del Concilio di Trento, Gerolamo Seripando. In gioventù teologo platonico, poi diventato generale degli Agostiniani, conoscitore stupendo dei testi dei Santi Padri, di una cultura sterminata. Anche fra gli studiosi si pensava che, dopo il Concilio Vaticano II, non ci fosse più niente da dire sul Concilio di Trento. Stiamo riscoprendo, che, invece, c'è ancora molto da dire e da scavare negli archivi. Abbiamo visto e studiato il Concilio di Trento con le sue decretazioni sulla grazia, sull'Eucaristia, sul matrimonio, sull'istituzione del Seminario ecc. Per strano che possa sembrare, abbiamo messo le mani su tanti archivi, ma solo recentemente, da alcuni anni a questa parte, abbiamo messo le mani negli archivi dell'Inquisizione, e non certamente per sollevare scandali, ma per scoprire il mondo degli inquisiti. Chi erano? Cosa facevano? E partendo da questa traccia, la scoperta che questi inquisiti non erano solo degli intellettuali; molte volte erano artigiani, bottegai, parrucchieri, contadini, uomini di corte, avvocati, insomma un mondo vario, che discettava, che parlava di Grazia, di Eucaristia, dell'aldilà; parlava della Chiesa, della riforma della Chiesa. C'erano, sì, in Italia, i circoli e

gli ambienti evangelici, filoluterani, che si stavano diffondendo, alla vigilia del Concilio di Trento e anche dopo il Concilio; c'erano anche movimenti di alta spiritualità, tendenti a riformare interiormente, prima che esteriormente, la Chiesa; prima una riforma dello spirito, delle anime, degli intelletti, poi una riforma estrinseca, formale, giuridica, istituzionale; quindi la scoperta all'interno della Chiesa, di questo movimento che aveva un carattere anche popolare, se vogliamo; tutti si sentivano in diritto di predicare, di dire la propria opinione.

Fu una fase di transizione per la storia della Chiesa. La crisi aveva avuto il suo punto culminante nel 1527 con il sacco di Roma; i Lanzichenecchi di Carlo V erano entrati a Roma, si erano abbandonati al saccheggio, manomettendo anche i conventi. Il Papa si era chiuso in Castel Sant'Angelo. Sacrilegio! Come mai era avvenuto che l'Europa potesse assistere a questo terribile saccheggio della città eterna? Si scopriva che tutto non era stato tranquillo in questa storia della Chiesa, se un esercito che dipendeva dall'imperatore, aveva potuto entrare in Roma e fare scempio della città. Da qui cominciò una revisione, un ripensamento storico-religioso, espresso nelle domande dell'epoca: dove ha peccato la Chiesa? dove ha sbagliato?

Ci fu poi la rottura, la scissione, la frattura della cristianità intervenuta con la riforma di Lutero: l'Occidente non era più unito, non c'era principe o re che riuscisse a tenere tutti insieme; la pace di Ratisbona, tentativo disperato di riconciliare, messo in atto da personaggi come il Contarini su cui spero molto il già ricordato vescovo di Salerno, Gerolamo Seripando.

C'erano altre cose che andavano male: andava male la guerra contro i turchi che avevano, nel secolo precedente, distrutto Costantinopoli; avevano tagliato la Chiesa dai suoi rapporti con

le Chiese d'Oriente e con le altre grandi, solenni capitali della prima era del cristianesimo, Gerusalemme, Antiochia, Alessandria.

Ecco, questi vescovi sentirono, ed è questo l'aspetto poco sottolineato, la ferita, forse, più grave ancora delle eresie che si era aperta nel fianco della Chiesa; essa aveva perduto il rapporto con le più antiche risorse spirituali della sua storia e che erano appunto i grandi centri dove avevano esercitato la loro pastorale i Santi Padri della Chiesa.

E mentre consulto la corrispondenza di Seripando nei manoscritti della Biblioteca Vaticana in preparazione del convegno di Salerno, mi soffermo in particolare sulle lettere che gli inviava il suo amico Sirleto. Custode della Biblioteca: Sirleto cercava nei testi dei Santi Padri e dei concili più antichi della Chiesa i passi, i brani, i capitoli che potevano dare sostegno e sostanza al dibattito conciliare. Con Sirleto la Biblioteca Vaticana entra a vele spiegate nella storia del Concilio. Fra le lettere che consulto e trascrivo, trovo una di Seripando, che scrive all'amico Sirleto: «Raccomando! Di queste cose di cui ti scrivo non parlare con nessuno, tranne Amulio». Amulio? Un

nome che Anna Maria Tassi e Giovanni Maceroni conoscono. Amulio o anche Da Mula, Marcantonio, veneziano, di grande cultura retorica e giuridica, fu vescovo di Rieti dal 1562 al 1572. Una biografia, quella di Da Mula, veramente straordinaria. Conosceva, come Seripando, il greco e il latino, lesse Platone e Aristotele, amico dei più importanti letterati del tempo, come Pietro Bembo e Pietro Aretino. Aveva intrapreso la carriera politica, come sindaco inquisitore in Dalmazia, eletto conte a Zara, fra i dieci savi alle Decime, ambasciatore presso l'imperatore. Nel 1541 si era sposato con Benedetta Priuli. Ambasciatore dal gennaio 1560 presso il papa Pio IV, che lo nominò vescovo di Verona, il che suscitò dissapori con la Serenissima. Fu nominato cardinale nel Concistoro del 26 febbraio 1561, nemmeno un mese dopo essere stato ordinato sacerdote, quindi vescovo di Rieti. Fu anche Prefetto della Vaticana. Era tanto amico di Seripando che suggerì al Papa di chiamarlo a Roma. A Da Mula il merito di avere eretto il primo Seminario, qui, a Rieti, secondo le regole fissate dal Concilio. Credo che bisognerà affrontare e approfondire la ricerca archivistica, qui a Rieti anche su questo veramente straordinaria figura di ve-

scovo.

Il secondo incontro di studio, nella settimana scorsa, è avvenuto a Roma, e riguardava la storia della Chiesa in Sicilia nell'età contemporanea, storia di grande complessità, perché investe questioni cruciali: il perdurare, anche nell'età moderna, della struttura della Chiesa normanna, con un clero subordinato al potere politico, rappresentato dalla Legazia Apostolica; i ritardi della Chiesa nel recepire la lezione dell'enciclica *Rerum novarum*, la stagione d'oro delle organizzazioni cattoliche, con Sturzo, Torregrossa, Mangano, Lo Cascio, Traina, e i vescovi Dusmet, Blandini, Guttadauro, per arrivare al fascismo, al dopoguerra, e alla guerra fredda che vide la massima compromissione del clero nelle campagne elettorali a favore della D.C., infine agli anni più oscuri delle infiltrazioni mafiose e ai troppi silenzi, sino alla sfida diretta della Chiesa con Giovanni Paolo II.

Ora sono al terzo incontro qui con voi, a Rieti. Gli amici Maceroni e Anna Maria Tassi sanno che Rieti non era sino ad alcuni fa nel circuito dei miei studi: ho compiuto lavori attorno alla storia della Chiesa nel Mezzogiorno, dal XVI al XVIII secolo; ho molto lavorato sulla

Chiesa nel Veneto, sulla Chiesa in Basilicata, senza contare le ricerche sulla vita religiosa in Calabria; mi sono innamorato di santi come sant'Alfonso, san Gerardo e san Nilo; ma non pensavo a Rieti. Ho cominciato a pensarci quando un giorno venne a trovarmi Giovanni Maceroni, all'Istituto «Luigi Sturzo», che ho l'onore di presiedere, e mi parlò, appunto, dei suoi lavori sulla Chiesa reatina. Rimasi, lì per lì, stupito, ma poi tra lui ed Anna Maria Tassi, sono riusciti a convincermi e a coinvolgermi anche negli studi della Chiesa reatina.

Devo dire che sono arrivato, alla mia non più giovane età, a una convinzione che non c'è solo una storia della Chiesa; c'è indubbiamente la storia della Chiesa cattolica universale; ma la storia della Chiesa universale è costituita da una molteplicità di storie, non foss'altro per il fatto che fino agli anni Sessanta del secolo scorso non esisteva uno Stato nazionale, ma esistevano più Stati, con un proprio diritto, una propria politica giurisdizionale, una propria cultura della terra, una propria tradizione e tante forme di religiosità popolare; si, trovavamo in qualche maniera anche connotazioni comuni popolari, ma non era la stessa storia della pratica religiosa che si vedeva nella Repubblica di Venezia o nel Mezzogiorno borbonico o nel Granducato di Toscana. Occorreva approfondire la molteplicità delle esperienze religiose, la multiculturalità di queste esperienze, che facevano poi, in definitiva, la ricchezza della storia della Chiesa in Italia. Ricordo, per le necessità impostemi dalla ricerca, i miei rapporti sempre intimi, profondi, con storici francesi della Chiesa, che frequentavano l'Italia, i nostri

Il tavolo dei relatori alla presentazione dei volumi, Rieti Salone Papale, 24 ottobre 1994.

Da destra l'Autore Dott. Anna Maria Tassi, il Dott. Antonio Rosati Colarietti, S.E. Mons. Giuseppe Molinari, vescovo di Rieti, il Prof. Gabriele De Rosa, l'Autore Mons. Prof. Giovanni Maceroni, il Prof. Giuseppe Cardellini.



* Dalla registrazione dell'intervento, pronunciato a braccio, del prof. Gabriele De Rosa, nella sala dell'episcopio di Rieti, la sera del 24 ottobre 1994.

La storia della diocesi di Rieti per la conoscenza delle radici spirituali e culturali del vescovo Massimo Rinaldi

archivi del Mezzogiorno, dell'Italia centrale, dove indagava con un interesse meraviglioso. Parlando con un grande storico della Chiesa nel Medioevo, questi mi confidava: «Ma, sai stavamo parlando dei culti della Madonna in Calabria - in Francia facciamo piuttosto presto a parlare di religione popolare e di culti della Madonna. Non superiamo il numero delle dita. Nella sola Calabria voi ne contate un centinaio».

Vi dico subito che non vado d'accordo, non sono mai andato d'accordo, con la formula di un grande scrittore, Carlo Levi, di cui, come letterato, non ho nulla da discutere, che ha detto: «Cristo si è fermato a Eboli», per dire appunto che da Eboli in giù, Cristo non c'è. Se lo avessi incontrato avrei obiettato: «Un momento! Bisogna vedere, Cristo da dove veniva, se da Roma o da Gerusalemme, perché se veniva da Gerusalemme allora il tuo discorso potrebbe essere capovolto».

Incominciai a lavorare, ormai più di trent'anni fa, non da solo, con un gruppo di amici e con tanti allievi, attorno al vissuto religioso. Non ci interessavano le grandi personalità, a meno che esse potessero, come è per tanti vescovi e santi, costituire una chiave di lettura della prassi religiosa, dei comportamenti del clero e del popolo, dell'incidenza della pratica nella formazione e nella crescita delle comunità. Le fonti privilegiate erano gli atti delle visite pastorali, i sinodi, i libri parrocchiali, i concili provinciali. Certo, abbiamo studiato anche il Concilio di Trento, ma di esso volevamo sapere come era stato vissuto e come era stato applicato, ad esempio, nel Mezzogiorno. Ecco, ho detto il termine giusto: storia del *vissuto religioso*, e per scrivere di questa storia occorreva svolgere un lavoro molto, ma molto umile: andare negli archivi, non solo nei grandi archivi ma nei piccoli archivi, quelli periferici, delle modeste diocesi disperse e lontane dai grandi centri urbani; occorreva indagare fra i fascicoli, i faldoni di archivi dove poca gente era mai entrata da decine e decine di anni, occorreva lavorare negli archivi delle parrocchie, delle confraternite, delle congregazioni e scavarne, leggere, scoprire, capire come la gente aveva vissuto il Concilio. La stessa metodologia è stata adottata anche per la storia della Chiesa reatina. Chiedersi come la gente ha vissuto il rapporto con la Chiesa, con il suo clero, con i suoi pastori; in quale rapporto: pacifico, dialettico? di che cosa era nutrita la fede di allora, da che cosa bisognava guardarsi, quali pericoli potevano insidiare la Chiesa? e rileggere i testi dei sinodi, i verbali delle assemblee del clero, con le loro minute prescrizioni. Ma la gente obbediva alle prescrizioni? non obbediva? obbediva a quello che raccomandavano i vescovi per quanto riguardava le reliquie o le ritualità?

La Chiesa nel Seicento era preoccupatissima: ogni diocesi aveva i suoi riti, al momento della semina, dei raccolti, per difendersi dalle malattie, dalla peste; in questi riti entravano tante cose, anche gli scongiuri. Questa premessa mi è parsa utile per capire in quale ambito della storiografia dobbiamo collocare gli scritti di Anna Maria Tassi e Giovanni Maceroni. Non si tratta di storia ecclesiastica in senso stretto, ma di storia della Chiesa nel suo essere nella società, con i problemi del suo tempo, e sono tempi di transizione, di profondi mutamenti della società civile, dell'economia, de-



S.E. Mons. Giuseppe Molinari nell'intervento per la presentazione dei volumi di Maceroni e Tassi.

gli assetti istituzionali. È stato già detto da Cardellini: il volume di Anna Maria Tassi investe i problemi della sopravvivenza dello Stato Pontificio, delle sue strutture del rapporto del clero e dei vescovi con le nuove autorità municipali e con il governo francese. Potremmo chiederci se la Chiesa, nel suo insieme, ha capito che cosa è stata la rivoluzione francese, che cosa è stato il XVIII secolo per la vita religiosa. Quelle armate che occupavano le terre della Chiesa non erano solo un esercito, ma un esercito che portava le idee dell'89. Dalla marea di carte che sono state esaminate dagli storici nei vari convegni tenuti in Italia, in Francia, in Germania, in Austria, nel 1989-90, sulla rivoluzione francese, non può dirsi che la Chiesa abbia avuto nella fase iniziale la percezione della novità e dell'entità delle conquiste napoleoniche: un esercito veniva avanti, di vittoria in vittoria, requisiva, distruggeva, si impadroniva di opere d'arte e di archivi. La Chiesa, al principio, non ha visto che quell'esercito accompagnava anche una rivoluzione, tradotta poi in un codice, il napoleonico, che sarebbe durato oltre Napoleone. Guerra come altre guerre, apportatrice di fame e di carestie? Non era così. Quella borghesia riformista, che in Toscana, nella Lombardia di Maria Teresa, nel Regno di Napoli nell'età tanucciana, aveva collaborato con il principe illuminato, con la sua cultura giurisdizionalista, vide nell'armata francese l'occasione per abbattere i vecchi capisaldi dell'*ancien régime*, per introdurre leggi eversive della manomorta, dei beni delle corporazioni religiose, dei privilegi del clero, degli ordinamenti parrocchiali e delle fabbricerie.

Il vescovo di Rieti, che si trovò nel mezzo della rivoluzione portata dall'esercito francese, fu Saverio Marini, patrizio pesarese che si era dedicato con zelo alla riorganizzazione pastorale. La «rivoluzione» arrivò a Rieti il 18 febbraio 1798 e il Marini, come tanti vescovi di altre regioni italiane, adottò un atteggiamento di cautela: non si dichiarò né contro né a favore dei vincitori; come altrove, le ragioni di attrito non mancavano, basti pensare alla richiesta delle autorità francesi di cantare il *Te Deum* e che si suonassero le campane. Altro motivo di tensione si determinò quando l'Imperatore ordinò il giuramento dei vescovi e dei canonici. Marini giurò, mentre dodici canonici non giurarono. Seguì la deportazione dei canonici e dei parroci che non avevano obbedito all'ingiunzione. Come rileva la Tassi, Marini sperava che il Papa e Napoleone arrivassero a un accordo, non era convinto si potesse un giorno ripristinare la situazione esistente prima dell'occupazione francese.

Marini cercò di mantenere insieme un comportamento di correttezza e di rispetto verso l'Imperatore e di devozione verso il Papa, il che non fu facile.

Come resistere alle sollecitazioni e ai comandi delle autorità di governo, che decretavano soppressioni e unioni di diocesi con l'affidamento a vescovi giurati? Il governo non trattava con i non-giurati, di qui l'ansia del Marini per trovare una via di mediazione, che salvasse il rapporto con i vincitori, ma al tempo stesso fosse compatibile con il suo ruolo di pastore. Fra i problemi che impegnarono il vescovo, quelli giurisdizionali gli dettero maggiori affanni: penso alle due situazioni della diocesi di Sabina e Magliano e delle Abbazie di Farfa e di San Salvatore Maggiore. Marini capì che quello che stava avvenendo non era la vicenda di un giorno, di un mese, di un anno. Il giudizio di Anna Maria Tassi è, a mio avviso, da condividere: «A noi sembra - scrive - che il vescovo Saverio Marini, pur volendo restare fedele al Papa, avesse capito l'evolversi della società sotto le spinte rapide e violente degli avvenimenti storici che portavano in modo ineluttabile a demolire strutture secolari per creare apparati nuovi e modificare i rapporti tra il potere laico e quello ecclesiastico».

Il Marini, con l'intelligenza di chi sapeva cogliere la portata del mutamento epocale, comprese la necessità di mediare le ragioni della Chiesa con le esigenze del governo imperiale (p. 150). Su un altro aspetto vorrei richiamare la vostra attenzione, sulle condizioni sociali ed economiche della diocesi, sulla mentalità e sul comportamento dei fedeli. Dalla sua relazione *ad limina* del 21 novembre 1783,

no gli unici luoghi di sostegno economico per i contadini nei momenti della semina e del raccolto. Insomma, quello del Marini fu un governo pastorale difficile, per la drammaticità degli eventi, ma anche ricco di straordinario fervore organizzativo. Gli stava a cuore la formazione religiosa delle popolazioni non solo di campagna ma anche di città, che trovò scarsa se non manchevole, sicché egli decise di pubblicare e diffondere il catechismo perché nel corso di una visita, si era accorto - non mediocri cordis mei dolore - che la gente ignorava i misteri della fede.

Non mi trattengo su altri aspetti della storia socio-religiosa di Rieti, consentitemi solo qualche riflessione sui fenomeni di superstizione che punteggiavano allora la vita delle società rurali, fenomeni che dobbiamo vedere in rapporto alle condizioni di arretratezza, di povertà e di miseria delle popolazioni di campagna, spesso isolate, perché senza strade e tagliate fuori dai centri urbani. Il miracolo allora entrava a far parte anche della storia della scarsità economica delle campagne e dell'attesa del cambiamento di un mondo diverso. La preghiera, l'invocazione, la pietà, non erano astratte, pure, sublimi, ma intessute di tutta la fragilità umana e la durezza delle circostanze. La Tassi ricorda la devozione della gente verso la figura del vescovo, ritenuto santo, Giovanni De Vita. Dopo la sua morte tanti fedeli si recarono alla sua tomba, per strappare il pezzettino di stoffa della sua tonaca, con-



Mons. Prof. Giovanni Maceroni e il Prof. Gabriele De Rosa

quando nulla avrebbe potuto far presagire gli sconvolgimenti di quindici anni dopo, il Marini dipinge un quadro fosco della situazione: *Corrupti quidem sunt populi mores, quippe otio magna ex parte deditus, luxu sussurationibus*. Però, in altra relazione dell'11 dicembre 1807, sotto il dominio francese, il quadro è diverso accettabile: *«Quemadmodum in Area palea tritico, in agris Zizania frumento mixto habetur, ita ubique inter bonos mali reperiuntur. Gaudendum tamen mihi esse arbitror ex eo, quod maxima pars populi, in illa presertim meae Dioecesis parte, quae Pontificio subest Dominio, ad pietatem proclivis est, et ad Religionis exercitia»*.

Il salto dall'una all'altra situazione morale e religiosa è notevole, il che ci induce a qualche cautela nella lettura delle relazioni che vanno certamente integrate e corrette con altre documentazioni: verbali di sinodi, libri parrocchiali e visite pastorali. Quello che però evidenzia la Tassi è l'instancabile attività pastorale del Marini, le sue notevoli capacità di riorganizzatore della vita diocesana: dal riordino dell'amministrazione dei benefici, delle confraternite, dei monti di pietà e dei monti frumentari, che era-

Come si presenta la diocesi? Il vescovo dice che la visita è stata faticosa: «Itinera perdifficilia». Le strade erano difficilissime a percorrersi, la maggior parte non era praticabile, spesso mancavano i ponti necessari per poter attraversare i corsi d'acqua, pericoloso andare a cavallo e c'era rischio, camminando attraverso le foreste di incontrare i lupi e non i certo lupi di san Francesco. Il vescovo, descrivendo la situazione viaria della diocesi, ci rimanda alla vita economica: popolazione poverissima. Non sembra che la viabilità sia migliorata rispetto a quella dei secoli precedenti.

È ben noto come nel Cinquecento, nel Seicento i vescovi in santa visita, dovevano affrontare percorsi duri, con tante incognite. Il maggiore trattatista delle visite pastorali, Giuseppe Crispino, alla fine del Seicento, ricordava come fosse stata improba la visita di san Carlo Borromeo ai luoghi montani della sua diocesi: «Poiché - scrive - la diocesi di Milano era sparsa per molte valli e montagne aspre e selvagge, gli conveniva fare in queste visite fatiche incredibili e patire disagi inenarrabili, perciocché in molti luoghi non si potevano condurre cavalli, per la difficoltà delle strade, delle montagne, onde il buon pastore era costretto a fare a piedi molte miglia, con un bastone in mano, a guisa d'uno di quei poveri montanari, eziandio nel tempo del freddo e del caldo eccessivo».

Sembra incredibile dopo tre secoli, un vescovo del Novecento, qui nel Reatino, ancora aveva bisogno di percorrere questi «itinera perdifficilia», anche lui a piedi, col bastone in mano e con la paura dei lupi. Questa storia degli itinerari delle visite pastorali del Cinquecento, Seicento, Settecento, Ottocento è stupefacente: percorsi, tratturi, sentieri, boschi - di cui oggi non abbiamo più idea - a dorso d'asino, come faceva sant'Alfonso de' Liguori, quando si recava in santa visita.

La visita pastorale oggi, a rileggerla, per quei percorsi, consente a noi di ricostruire una geografia religiosa del paese, oggi in gran parte distrutta, ma allora questa era la ricerca dell'uomo, dell'uomo di fede, in parrocchie molte volte deserte, dove stentava ad arrivare, quando arrivava, il parroco.

Un giorno arrivò a Rieti, mandato da Roma, un visitatore apostolico, per un esame delle condizioni di vita religiosa della diocesi. Il rapporto alla Santa Sede fu negativo. Il Quintarelli, non senza ragione, reagì criticando l'operato del visitatore presso a poco in questi termini: «Come fai a parlare delle nostre parrocchie dicendo che sono deserte? Sai perché sono deserte? Sono deserte perché non hanno i mezzi per mantenersi, i parroci non hanno possibilità di potersi svolgere il loro lavoro tranquillamente».

E per quanto riguarda le associazioni cattoliche del tempo, anche qui il giudizio di Quintarelli è duro: «De confraternitatibus piisque locis non loquar (non parlerò)», perché non c'è da sperare alcun bene da questi luoghi. Queste confraternite che nel Medioevo, ancora nel Cinquecento, nel Seicento, avevano scritto pagine bellissime di storia della devozione, nell'età di cui parla Quintarelli erano decadute: erano decadute già nell'Ottocento, alcuni vescovi denunciavano la loro carenza, la loro povertà anche morale; al tempo stesso però sopravvissero alcuni monti frumentari, alcuni monti di pie-

tà, monti ai quali Giustino Fortunato riconobbe il merito di avere combattuto l'usura.

In breve, si può dire che se la visita apostolica toccò qualche punto debole della struttura della Chiesa reatina, certo non si trattò di debolezze dovute a una scarsità di governo episcopale; erano le scarsezze dovute ad un ambiente, a una storia che è la storia, appunto, anche dell'estrema miseria di queste contrade ancora alla fine dell'Ottocento.

Infine arriviamo alla figura del vescovo Massimo Rinaldi che il nostro amico Maceroni definisce la «gemma del clero reatino». Ha scritto tanto su Rinaldi, l'amico Maceroni, con buone ragioni: si tratta della figura di un pastore di eccezionale levatura spirituale. Certo, pastore in un'epoca difficile. Quando entra in diocesi, nel 1925, c'è già il fascismo al potere e quando muore nel 1941, c'era ancora il fascismo, che aveva imboccato la strada catastrofica nella quale avrebbe precipitato il paese. E anche in queste circostanze, come Marini anche Rinaldi doveva, in qualche maniera «mediare» sulle cose possibili, ed anche collaborare, ma mai il consenso avrebbe dovuto intaccare il ruolo e la dignità del vescovo.

L'episcopato di Rinaldi va valutato nell'ambito più largo dell'atteggiamento della Chiesa nei confronti di Mussolini, il cui regime - non possiamo ignorarlo - usufruì anche di un largo consenso. Conquista del potere attraverso una violenza «concordata», perché passa attraverso il compromesso con buona parte della classe dirigente moderata e con la monarchia. Il Concordato del 1929 acquisì a Mussolini il sostegno del mondo cattolico. Quando si afferma che fino al 1936-38 la politica di Mussolini si svolse secondo una linea di «normalizzazione», non si dice cosa errata: le alleanze in politica estera rimasero fino al '36 quelle della prima guerra mondiale; le bonifiche, la campagna demografica, quella del grano, concorsero a creare l'immagine di un paese di produttori, di esaltazioni di virtù contadine e domestiche. L'idillio, per così dire, andò in frantumi con la guerra di Etiopia, con l'intervento armato nella guerra civile di Spagna, con le leggi razziali, alle quali il Rinaldi si oppose, con la funesta alleanza con Hitler. Tutta un'altra storia, che Rinaldi vide solo in parte. Il vescovo di Rieti aveva accolto il Concordato come una svolta storica nei rapporti tra Stato e Chiesa. Non possiamo dimenticare che Rinaldi era stato un missionario scalabriniano in Brasile; gli sembrò realizzato nel 1929 uno dei sogni dello Scalabrini, che aveva visto nel contrasto fra la Chiesa e lo Stato risorgimentale una delle difficoltà per l'ambientazione degli emigranti nei paesi del Sud America.

Anche il volume di Maceroni costituisce un apporto importante nuovo alla storia della Chiesa reatina, dall'Unità al fascismo; importante anche perché utilizza materiale d'archivio di prima mano. Non ultimo merito di Maceroni, a parte la sua passione per la storia della sua terra, della sua Chiesa e dei suoi santi, questa rivisitazione di studi e ricerche sulla storia religiosa locale, che si accompagna con una valorizzazione generosa dei fondi archivistici della Chiesa, rivisitati e registrati con un affetto vivo, partecipe delle ascendenze religiose della sua città e una cura meticolosa per la conservazione, che è la stessa di Anna Maria Tassi.

ESORTAZIONE

Il documento, oltre a rivelare la profonda umanità di Massimo Rinaldi e l'amore alla patria lontana, nel legame di devoto affetto verso il vescovo Paolo De Sanctis, rettore fino al 1885 del seminario di Rieti e professore in diverse discipline, manifesta la dinamica attività di padre Massimo Rinaldi missionario scalabriniano, la convinta umiltà e il forte desiderio di spendere tutta la vita per il prossimo, a gloria di Dio. L'Esortazione, che si presenta in un fascicolo di appunti, è scritta senza data, da Bassano (Basilica), ma è riferibile alla Quaresima del 1906, se si tiene conto che il De Sanctis, allora novantenne, era nato il 14 febbraio 1816.

"Riposato dei passati viaggi rianimato dalla carità di Gesù Cristo colla più viva compiacenza dell'anima eccomi nuovamente a voi, o cari e fratelli e sorelle in Gesù Cristo.

Nella mia dimora in Bassano, nella quiete e nella solitudine delle sue foreste più volte tornai col pensiero ai giorni passati per le varie linee del suo territorio, e mentre a conforto dell'animo mio io cercavo ricordare le sostenute fatiche, mi tornò fra mano una lettera inviata da pochi mesi da un buon santo vecchio. Quel fedel servo del Signore, in quella sua dopo avermi ringraziato di una mia a lui, mi esorta a proseguire l'opera benefica e quella del missionario ed a metterlo a parte dei meriti miei, perché egli è sicuro di non averci acquistato ancora alcun merito per il paradiso. *Nihil dignum in conspectu tuo egi, ideo deprecor majestatem tuam, ut tu deleas iniquitatem meam.*

Son queste, o fratelli, le testuali parole inserite nella sua lettera: "Io— scrive rivolto a Dio, egli quel santo vecchio —, io o Signore fin qui non ho fatto nulla di bene, e perciò ti prego ad aver pietà di me".

Fratelli, se questo dice di sé un vecchio che ha superato da pochi mesi i 90 anni e un vecchio già sacerdote da più di 60 anni, un vecchio che dopo aver governato, retto con saggezza e prudenza di padre per più di trent'anni il Seminario della patria mia, da meritarsi le più onorifiche cariche non solo colla in patria, ma fuori, e ne fa prova la dignità episcopale concessagli dal regnante pontefice e quella da cinque anni di arcivescovo e capo di una principale basilica in Roma, quella di S. Giovanni in Laterano: fratelli, se un uomo di tanto merito scrive che lo metta a parte del bene che egli spera che io possa fare in questi luoghi, perché esso si stima privo di meriti avanti a Dio, fratelli, che cosa dovrò io dir io di me? se non chiamarmi non solo l'ultimo, ma il pessimo fra tutti gli uomini, confondermi, tremare e pregare Dio a concedermi il tempo, la forza, la grazia se non di fare gran bene, almeno di riparare al male operato? Se un Santo vecchio arcivescovo scrive di non aver fatto nulla di bene, che cosa dovrò dir io di me, che cosa dovrò fare se non rivolgermi a Dio, a Gesù, a Maria, ai miei santi avvocati, all'angelo mio custode e pregarli perché mi tengano fermo nel buon proponimento fatto di spendere i miei giorni alla salvezza delle anime, massime di quelle più abbandonate? *Adiuvante Domine Deus, in bono proposito et Sancto servitio tuo, et da mihi hodie nunc perfecte incipere, quia nihil est quod actenus egi.*

Con questa preghiera sul labbro e fermo desiderio nel cuore, io tornai, o fratelli, e mentre la coscienza mi rimprovera d'aver fin qui fatto nulla di bene, la misericordia di Dio, il mio buon volere, la protezione dei Santi, l'aiuto della Madonna, mi siano pegno di quel poco bene che io mi auguro di fare in mezzo a voi in questa Santa quaresima.

Ma perché queste mie speranze più facilmente si compiano, all'aiuto di Dio, unite anche il vostro. Se corrispondete per il passato alle mie cure per voi, deh!, ve ne prego corrispondete ad esse anche nell'avvenire, ascoltate non solo con docilità, ma mettete in pratica con frutto le povere mie parole, povere sì, ma affettuose, vive, sincere, desiderosissime del vostro bene temporaneo ed eterno.

Circondatemi non solo col vostro affetto, ma colle vostre stesse persone, tenetemi al confessionale, invitatemi a benedire i vostri figliuoli, anzi questi mandate costantemente alla dottrina cristiana, seguitami per quanto vel permettono le distanze e le domestiche occupazioni per le varie cappelle, in una parola, obbligatemi col vostro buon esempio a lavorare, ad occuparmi della salute vostra, della gloria di Dio.

Così facendo voi procurerete un bene a voi stessi, ed a me. Benedica Dio, o fratelli, questi miei voti, e mi conceda di vedere amata, praticata, la religione santissima di Gesù Cristo, fuori della quale e senza la quale è impossibile trovar pace e salvezza. Una delle buone opere che io mi sono proposto di fare, o fratelli, tornando a voi è quella di iscrivermi alla Società universale della Madonna santissima di Loreto eretta in Italia. Le condizioni sono agevolissime: recitare l'Angelus, avvicinarsi ai santi sacramenti il giorno dell'erezione. Se non qui almeno nelle altre cappelle venite a darmi i vostri nomi e sarà questa vostra corrispondenza la più bella prova dell'aiuto che io vi ho domandato a compiere meglio possibile i miei doveri sacerdotali e se piacerà a Dio di procacciarmi un po' di bene per il paradiso, dove un giorno, lo spero, il pietosissimo Dio ci concederà di vivere eternamente uniti e felici".

Bassano (Basilica), Quaresima 1906

Massimo Rinaldi

(Archivio Vescovile di Rieti, fondo Vescovi, busta n. 1, Prediche e discorsi)

VOCAZIONE SCALABRINIANA DI P. MASSIMO RINALDI
ARDORE E ANSIA DI ENTRARE NELLE BATTAGLIE DELL' APOSTOLATO

Il documento, di cui purtroppo è stato reperito soltanto il primo foglio senza data della minuta, è di grande importanza perché rivela sia la genesi della vocazione missionaria del giovane Massimo Rinaldi sia il suo legame di stima profonda con il fondatore dei Missionari di S. Carlo per gli Emigrati Italiani, il vescovo di Piacenza Giovanni Battista Scalabrini e con l'Opera da lui istituita. La lettera, che riguarda il cinquantenario della fondazione scalabriniana, è databile al 1937 se si tiene presente che lo Scalabrini diede inizio all'Opera dei Missionari di S. Carlo il 28 novembre 1887.

*Stimatissimo Confratello Padre Sofia,

La vostra nuova insistenza per avere da me qualche rigo per il fausto cinquantenario anniversario del nostro Istituto, ha aumentato in me l'amarezza di non aver potuto finora rendervi lieto col testimoniare anche pubblicamente il sempre mio vivo e forte attaccamento all'Opera Scalabriniana da me sposata con l'entusiasmo di quei giovanili anni che, quanto più si allontanano tanto più risplendono di vivida luce nei nostri ricordi dolcissimi.

In sì sfolgorante luce non solo io rivedo tornare più da vicino e luminosa l'ombra che s'era dipartita del Padre e Maestro, ma quella altresì dei discepoli suoi che voi non conoscete.

Prima ancora di entrare nella famiglia scalabriniana nascente, io mi sentii preso da irresistibile trasporto per essa. Gli anni nei quali dovetti attendere prima di entrare a far parte di una Istituzione così nobile e benemerita furono per me anni di tali ansie e di tali voti che il Vescovo modello, sapiente e profondo conoscitore dei cuori, disse allora ai suoi privilegiati figli residenti nel suo Istituto Piacentino Scalabriniano: "Costui, ed alludeva a me, che giungevo e partivo, costui il noviziato lo ha fatto in Episcopio".

Non so se il santo Fondatore, parlando di me, volesse alludere all'Episcopio Piacentino o Falisco, donde io ero partito. Quello che posso affermare è che, se per noviziato si deve intendere, come io l'intendo, l'ardore e l'ansia di entrare nelle battaglie dell'Apostolato, certamente il Maestro aveva colto nel giusto.

Nell'entusiasmo pieno del mio cuore, quantunque allora ancora troppo piccolo, sentivo già fortemente la bellezza dell'ideale scalabriniano che prevale in me l'affetto

all'apostolato per la religione e per la patria su ogni affetto familiare.

Senza ombra di vanità ricordo di aver vissuto con ardore, attinto anche dal cuore del magnanimo Vescovo, quel fuoco doppiamente sacro, e d'averlo vissuto ancor più fortemente, sia vivendo al fianco dei pionieri scalabriniani, come pure per le circostanze di tempo e di luogo.

Nessuno, meglio dei primi discepoli, di cui mi glorio di aver fatto parte, nessuno meglio di loro potrebbe scrivere qualche pagina davvero mirabile delle prime battaglie dell'Opera nostra e degli esempi preziosi lasciati dal padre e maestro, anche perché certi avvenimenti storici, fortemente vissuti, nessuna lingua o penna potrebbe riprodurli al vero. Questa grande verità, se è certamente di conforto all'anima dei veterani Scalabriniani, che seppero le prime difficoltà dell'Opera, oggi ingigantita, sarà altresì, lo speriamo, di forte sprone ai fratelli Missionari per animarli a superare il lungo cammino percorso dal grande Apostolo dell'emigrazione e dei suoi primi seguaci e discepoli.

Solo così i nuovi arrivati potranno celebrare con legittimo orgoglio il cinquantenario dell'Istituto, solo così potranno rendersi degni dei privilegi che oggi hanno dalla Chiesa e dallo Stato, privilegi che per la niqzità dei tempi e le difficoltà naturali di ogni opera incipiente, furono sconosciuti dalle primizie scalabriniane. ()

+ Massimo Rinaldi

(Archivio vescovile di Rieti, fondo Vescovi, busta n. 2, Vescovi e Cardinali, fasc. Massimo Rinaldi, f. 96)

IL VOLTO DEL VESCOVO MASSIMO RINALDI
Promemoria

Mons. Lorenzo Chiarinelli, vescovo di Sora-Aquino-Pontecorvo, nella celebrazione di apertura del processo diocesano per la causa di canonizzazione del Servo di Dio Massimo Rinaldi, il giorno 25 gennaio 1991, dichiarò pubblicamente dal pulpito di aver visto il volto del vescovo Massimo Rinaldi intatto dopo 25 anni dalla morte, nel 1966, quando la salma del Rinaldi, per desiderio del popolo fu trasportata, dal cimitero comunale, nella cattedrale basilica di Rieti.

A conferma della dichiarazione sopra riportata, Mons. Giovanni Maceroni, allora seminarista ad un mese circa dall'ordinazione sacerdotale, presente in cattedrale alla funzione della solenne traslazione sentì molte persone che affermavano con loro sorpresa di aver visto, attraverso il vetro collocato sulla cassa all'altezza del volto del defunto, il viso intatto di Massimo Rinaldi dall'espressione serena. Il Maceroni non vide di persona la cassa del Rinaldi, perché era già stata collocata nella tomba preparata nella cappella di San Rocco, dove si trova tuttora, e non si era recato al cimitero dove si poté vedere la cassa.

Rieti, li 19 giugno 1992

Mons. prof. Giovanni Maceroni

(Archivio vescovile di Rieti, fondo Massimo Rinaldi, Testimonianze estragiudiziali)

PREGHIERA

Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, noi ti ringraziamo di aver donato alla tua Chiesa un Pastore come Massimo Rinaldi. Con illuminato zelo, grande pietà, bontà esemplare ed inarrivabile passione missionaria. Egli ha condotto il suo popolo sulla strada del tuo Regno di pace, di giustizia e d'amore. Per onorare la sua memoria, suscita nella tua Chiesa Sacerdoti, Diaconi, Religiosi e Religiose secondo il tuo cuore e fa' di noi tutti, laici e laiche cristiani, dei testimoni autentici e responsabili della Buona Novella portata al mondo da Gesù, nostra luce e nostra gioia. Amen

PREGHIERA PER CHIEDERE GRAZIE

Eterno Padre, per i meriti dei Cuori Sacratissimi di Gesù e Maria degnati di glorificare in terra l'umile tuo Servo Massimo Rinaldi, con l'esaudire le preghiere di noi che fiduciosi lo invociamo. In particolare chiediamo... Pater, Ave, Gloria.

(+ Giuseppe Molinari, vescovo di Rieti).

Per richieste di immagini, biografie, per relazioni di grazie ricevute rivolgersi a: S. E. Mons. Giuseppe Molinari, vescovo di Rieti - Palazzo vescovile - Via Cintia, 83 - 02100 Rieti - tel. 0746/204355

Chi desidera contribuire alle spese inerenti alla Causa di canonizzazione del Servo di Dio Massimo Rinaldi, può usare il conto corrente postale n. 10068021 intestato a: Istituto Storico "Massimo Rinaldi", settore Causa di canonizzazione, Curia Vescovile, Via Cintia, 83 - 02100 Rieti.

GRAZIE RICEVUTE
PER INTERCESSIONE DEL SERVO DI DIO
MASSIMO RINALDI

TENDENZA AL SUICIDIO

La Santità del Servo di Dio, Massimo Rinaldi, è nota, nella città di Rieti, a tutti quelli che hanno conosciuto il nostro amatissimo vescovo. Per me, in modo particolare, questa Santità si è manifestata il giorno del Capodanno del 1992.

Ero affetto da uno stato ansioso depressivo con tendenza al suicidio. Tutte le cure mediche non davano gli effetti sperati e per rompere la solitudine, nella quale mi ero rifugiato, cercavo di uscire da casa per recarmi nella Cappella delle suore "Piccole Discepoli di Gesù", Opera di Massimo Rinaldi, per assistere alla celebrazione dell'Eucarestia.

Guardavo la lapide posta sopra la porta che immette nella sala attigua alla Cappella; recitavo le preghiere raccomandandomi a Don Massimo per chiedere il mio miglioramento.

Il primo dell'anno 1992 mi stavo preparando per uscire e recarmi ad ascoltare la S. Messa.

Senza accorgermene mi ero seduto sul davanzale della finestra pronto per saltare a terra con un volo di circa 10 metri.

La giornata era bella, serena e senza vento. Sentii un sibilo somigliante ad una voce extraterrestre che mi svegliai dal torpore e mi fece riflettere sulla inutilità dell'insano gesto.

Scesi dal davanzale e raggiunsi la Cappella delle Suore per raccontate l'accaduto a Padre Arcangelo che, conoscendo il mio stato di salute e sapendo come pregavo Don Massimo mi disse: "Figliolo, ringrazia Dio perché quanto è accaduto è avvenuto per l'intercessione di Don Massimo".

Rieti, 5 marzo 1994

Lamberto Iacoboni

INVOCAI MONSIGNOR RINALDI E LA SCIAGURA FU EVITATA

Durante il viaggio da Roma a Francoforte nel mese di settembre 1993 con mia figlia Sabrina, mentre attraversavamo il tunnel del Gran S. Bernardo, a causa di un colpo di sonno di mia figlia Sabrina che era alla guida, mi accorsi che l'auto stava dirigendosi verso la parete del tunnel. Gridando, invocai il nome di Mons. Rinaldi di aiutarci e la sciagura fu evitata.

Ringrazio Mons. Rinaldi e la Madre Superiora che mi donò il Santino raccomandandomi di portarlo sempre con me.

Per grazia ricevuta.

Maria Pia e Sabrina Bianchetti

NON REGNAVA SERENITÀ

Con grande gioia e riconoscenza vengo a segnalare una grazia concessami dal Signore, per intercessione del Servo di Dio Massimo Rinaldi.

Ho un figlio sposato, padre di tre bambini, di cui, gli ultimi due, un maschietto e una femminuccia, sono gemelli.

Nella famiglia non regnava serenità, perché tra mio figlio e i suoi suoceri non c'era accordo, sebbene vivessero separatamente, io ne soffrivo moltissimo e pregavo perché si risolvesse questa situazione, così incresciosa, improvvisamente mi è venuta l'ispirazione di rivolgermi al servo di Dio Massimo Rinaldi, certamente mi avrebbe aiutato, ne ho cominciata con fede la novena, pregando anche per la guarigione del nipotino maggiore che, nel frattempo, aveva subito un'operazione di ernia. Chi lo avrebbe immaginato? Un bel giorno il ghiaccio si è rotto, i suoceri si sono presentati a casa di mio figlio per far visita al bambino malato. Sono stati bene accolti e la pace si è conclusa.

Ora in famiglia c'è accordo e serenità.

Ne ringrazio il Signore che, per intercessione del Servo di Dio Massimo Rinaldi, di cui speriamo avvenga presto la glorificazione terrena, ha voluto liberarmi da così grande affanno.

Napoli li 13 giugno 1993

Flora Lauripoli

Auguri di Buon Natale 1994
e lieto Nuovo Anno 1995
a tutti i lettori e amici
del Servo di Dio Massimo Rinaldi

Formuliamo gli auguri per il Santo Natale 1994 e per un lieto anno 1995 con le parole tratte da "L'Unità Sabina" del 22 dicembre 1940, il settimanale fondato dal vescovo Massimo Rinaldi:

"Il Celeste Infante rinasce misticamente in ciascuna delle famiglie ove entra questo nostro Settimanale e vi rechi la gioia di un annunzio festoso, la letizia di un saluto caro, lo splendore d'una fulgida speranza nella parola angelica di quella pace

... 'soave e mansueta in viso
che stringe con la destra il santo ulivo
e il mondo rasserena d'un sorriso...
di quella pace
che il mondo irride
ma che rapir non può'.

E sia essa, a tutti i nostri cortesi amici e lettori promessa e speranza anche d'una pace eterna nella gloria dei cieli. (...)"

PADRE, MAESTRO E PASTORE